
Introduzione

Annalisa Furia - Bernardo Venturi

Variamente intesa come «fine della Storia» o epifenomeno del «tramonto dell'Occidente», come estensione delle opportunità di scambio, comunicazione e innovazione o come nuova e particolarmente insidiosa forma di colonizzazione, standardizzazione e mercatizzazione della vita e dell'immaginario (Spengler 1991, Fukuyama 2003, Latouche 2005), la globalizzazione ha lanciato una sfida alla quale, come ampiamente rilevato, il pensiero politico figlio della modernità fatica a rispondere.

Percorso senza sosta dai flussi e dalle logiche superficialmente uniformanti e selettivamente includenti del capitalismo contemporaneo, lo spazio globale si presenta come uno spazio striato e reticolare, articolato per nodi g/locali, privo di una netta divisione tra centro e periferia e strutturato in relazioni di potere dinamiche, segmentate e dislocate. In tale spazio polimorfo attori diversi attivano tecniche e tecnologie di assoggettamento e controllo in continua evoluzione che portano a sempre nuove pratiche e strategie di resistenza, emancipazione e negoziazione. La disarticolazione delle tradizionali coordinate spaziali prodotta dalla globalizzazione e dalla sua aspirazione alla sconfinatezza si accompagna poi a una nuova temporalità, non più scandita né dalla connessione lineare e rassicurante tra passato, presente e futuro, né dalla fiducia progressista (e progressiva) nel futuro, quanto piuttosto dal ritmo convulso e sincopato di un mondo centrato sull'istantaneità e costantemente connesso grazie alla velocità dei sistemi di trasporto, informazione e comunicazione (Galli 2001, De Simone 2005, Baumann 2007).

La crisi degli spazi e dei tempi tradizionali della politica si manifesta in modo evidente non solo nell'organizzazione e gestione concreta della realtà ma anche, ed è l'aspetto che qui rileva evidenziare, per quanto riguarda le dimensioni della percezione, della rappresentazione e della comprensione del reale.

Sfuggenti e per lo più collocate nel quadro della discontinuità e della frammentarietà, le dinamiche globali della spazialità e della temporalità tratteggiano orizzonti mobili per la comprensione e significazione dei quali le tradizionali categorie di *cittadino*,

Stato, sovranità, sicurezza, ordine, progresso, confini, per citarne solo alcune, sembrano riuscire a offrire un contributo solo a patto di esporsi a un processo di profondo mutamento. Esposte alla tempesta della globalizzazione, le categorie politiche tradizionali si ritrovano sconquassate, contaminate nei loro tentativi di continuare a rendere comprensibile e governabile il mondo, continuamente ri-definite, alterate e portate fuori dai loro confini tradizionali.

Tra i molti possibili, alcuni esempi particolarmente significativi di queste complesse dinamiche di scavalcamento, resistenza e alterazione sono offerti dalle vicende, interrelate ma autonome, che hanno segnato la storia e le vicende contemporanee delle dottrine dello sviluppo, della *governance* internazionale e dell'umanitarismo, oggetto di questo numero monografico.

Concetto dalle radici storiche molto profonde, già a partire circa dalla seconda metà del XIX secolo la nozione di sviluppo ha assunto, in particolare nelle riflessioni di Saint-Simon, Mill, Newman e Comte, una peculiare declinazione 'costruttivista', ovvero si è progressivamente configurato come strumento attraverso il quale lo Stato poteva rispondere ai disordini sociali frutto del primo capitalismo industriale e tentare di ricavare ordine dal *disordine* del progresso, tentando di governare quest'ultimo (Cowen e Shenton 1996, Rist 2008).

Tale valenza ordinativa del concetto di sviluppo si trova apertamente valorizzata nei progetti coloniali di sviluppo e permane anche al centro della declinazione contemporanea del concetto e delle politiche post-coloniali di cooperazione.

Nella conferenza del 1962 dal titolo *L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale*, identificando nello «spazio dello sviluppo industriale» – ovvero nella «spartizione della terra in regioni e popolazioni industrialmente sviluppate e sottosviluppate» e nelle correlate politiche di aiuto – il nuovo «*nomos della terra*» (Schmitt 2005, 241), Schmitt evidenzia con estrema chiarezza come al centro del discorso sullo sviluppo sia l'intento di elaborare una nuova *misura* dello spazio, una nuova forma di (ri)spazializzazione *politica* delle relazioni internazionali e della politica internazionale.

Sin dalle riformulazioni illuministiche della teoria stadiale, l'idea di sviluppo ha offerto infatti un'efficace strategia per la misurazione, ovvero allo stesso tempo per la comprensione, la rappresentazione e il governo, della differenza e dell'alterità, della distanza da un modello assunto come parametro (Meek 1981). Se il problema dei pensatori del XVIII secolo era quello di fare i conti con la profonda distanza che separava le società occidentali dalla 'selvaggia' società degli Indiani d'America, nelle fasi successive la misura dello sviluppo ha contribuito a giustificare la missione civilizzatrice degli imperi coloniali e, a partire dal secondo dopoguerra, ha consentito agli Stati 'sviluppati' di continuare a interferire negli affari interni degli Stati

'sottosviluppati', operando però nel quadro di un orizzonte spaziale e di legittimità profondamente rinnovato.

Da mezzo per promuovere la *mise en valeur* dei territori colonizzati, nel discorso post-coloniale la promozione dello sviluppo dei 'non sviluppati' è infatti divenuta un fine universale, cooperativo e moralmente qualificato, una missione globale, il dovere di tutti gli Stati liberi. Un obiettivo promosso da Stati che hanno assunto il ruolo di guida, di 'sviluppatori', non più, almeno discorsivamente, in quanto colonizzatori ma generosamente, in quanto donatori; non attraverso il dominio diretto o le sole relazioni diplomatiche e commerciali, ma attraverso l'aiuto e l'assistenza; attraverso la messa a disposizione delle loro risorse e dei loro modelli politico-istituzionali ed economici. Non solo, dunque, come ha evidenziato Rist, il programma del Quarto punto lanciato nel 1949 da Truman ha inaugurato «*a new way of conceiving international relations*» (Rist 2008, 72) ma ha anche, e soprattutto, definitivamente consolidato un peculiare, e complementare rispetto agli spazi classici della politica internazionale, spazio per il governo di tali relazioni.

Uno spazio peculiare nel quale l'aiuto per lo sviluppo erogato agli Stati riceventi consente di strutturare le relazioni di potere secondo la logica, mirabilmente in grado di autoalimentarsi e di perpetuarsi nel tempo, del debito/credito, e nel quale il debito di sviluppo dei paesi riceventi si è progressivamente esteso, non solo in senso finanziario, fino a divenire un debito di *sovranità* e di *sicurezza*. Un debito minaccioso e preoccupante che richiede la messa in opera, da parte degli Stati donatori, di sempre più raffinati e selettivi strumenti di difesa, esclusione, contenimento e sanzione che, in nome dell'ordine, producono un sempre maggiore *disordine* (Furia 2015).

Nobile strumento utile al rafforzamento, alla *legittima* proiezione oltre confine degli Stati (donatori) e della loro sovranità, l'aiuto per lo sviluppo ne espone però anche molto chiaramente i limiti, le mutazioni, le profonde discontinuità.

Da principio assoluto, la sovranità è progressivamente divenuta, da un lato, lo spazio di intervento delle politiche di cooperazione allo sviluppo e delle loro prescrizioni contro il 'sottosviluppo' (dalla modernizzazione di tecniche e istituzioni, alle ricette del neoliberismo, fino alla più recente enfasi su diritti umani, *good governance, rule of law*) e quindi uno status *sub condicione*, il cui rispetto è reso dipendente dalle *capacità* degli Stati. Dall'altro, da monopolio esclusivo dello Stato essa è irrimediabilmente divenuta una pratica diffusa, esercitata da una pluralità di attori in una pluralità di luoghi e spazi. Se lo Stato sempre più si configura come «Stato globale» (Ricciardi 2013), esso ha cessato di essere concettualizzabile e rappresentabile come titolare di sovranità e fonte di per sé di ordine, sicurezza e protezione ma è (nuovamente)

divenuto misurabile in base alle sue capacità, ai rischi che può produrre e rispetto ai quali bisogna immunizzarsi (Duffield 2002, Simpson 2004).

Anch'esso esito di un lungo percorso punteggiato da eventi drammatici e svolte dottrinali, il recente *humanitarian turn* della politica internazionale, con la sua riconcettualizzazione della sovranità come responsabilità, con l'approvazione e il vasto consenso ottenuto dalla dottrina della 'responsabilità di proteggere' e con le incongruenze e gravi ambivalenze sulle quali si fonda la nozione di 'intervento umanitario', consente di cogliere, da un'altra prospettiva, gli ambigui dilemmi ed effetti che sottostanno ai contemporanei tentativi di governo dello spazio globale.

La complessità e la ricchezza delle fonti, anche storicamente risalenti, da cui trae alimento la complessa architettura ideologica, morale e dottrinale che sostiene la declinazione umanitaria della politica internazionale valgono da sole a evidenziare la pluralità delle questioni che entrano in gioco nella configurazione, e costante riconfigurazione, dello spazio che da molti anni affianca, si confonde e interagisce con lo spazio realista e 'duro' della politica internazionale e delle relazioni tra gli Stati.

Dalle riflessioni sui fondamenti morali e giuridici della Conquista spagnola dell'inizio del Cinquecento, ai motivi del movimento antischiavista del XVII-XVIII secolo, fino ai progetti filantropici coloniali del XIX e alle più tragicamente note crisi umanitarie (Biafra, Pakistan, Cambogia, Etiopia, Ruanda) e politiche (Kuwait, Kosovo, primavere arabe, Libia), a qualificare questo spazio è la nuova geometria del rapporto tra diritto internazionale, sovranità e diritti umani che, con il cruciale contributo teorico e narrativo di una pluralità di attori della società civile globale, viene proposta ed elaborata (Gozzi 2015, Salvatici 2015, Scuccimarra 2016). In questo contesto, infatti, le norme e il linguaggio dei diritti umani acquisiscono una rinnovata forza morale e politica divenendo il fondamento di legittimità sulla base del quale diviene non solo possibile ma doveroso ripensare i tradizionali principi internazionali di regolamentazione dell'uso della forza; sulla base del quale diviene possibile, anche qui, misurare, ovvero controllare, invadere e contenere, la sfera di sovranità degli Stati (Gozzi 2015, Scuccimarra 2016).

In un mondo globale nel quale non è più possibile differenziare e distinguere tra locale e sovranazionale, interno ed esterno, particolare e universale (Galli 2001), i diritti umani da limite interno divengono anche costitutivi limiti *esterni* per il governo degli Stati e delle loro relazioni nonché per la distinzione, selettiva e gerarchica, tra essi. Se i mutevoli equilibri tra pacificazione e conflitto, emancipazione e paternalismo, protezione e dominio caratterizzano da sempre la lunga storia dell'umanitarismo, un ulteriore esito della sua dottrina contemporanea sembra essere costituito dal modo nel quale la politica, non solo internazionale, si è appropriata del discorso dell'umanitarismo, del suo orizzonte normativo e della sua retorica salvifica, della sua temporalità costantemente declinata nel

senso dell'emergenzialità e dell'eccezionalità, dei suoi apparati e delle sue strategie comunicative e narrative (Salvatici 2015, Piotukh 2015, Paragi 2016).

Un altro esempio dei contemporanei ed espansivi fenomeni di appropriazione e contaminazione dei linguaggi, dei saperi e delle pratiche è poi offerto dall'ampia diffusione dei discorsi di governance che rappresentano il terzo punto di osservazione scelto al fine di analizzare, in un'ottica multidisciplinare, alcune delle strategie contemporanee di governo dello spazio globale.

Variamente interpretato ed efficace evidenza sia del venir meno della possibilità di distinguere tra politico ed economico, sia del tentativo di riarticolare in modo nuovo il rapporto tra Stato, mercato e società, il tema della *governance* è giunto, in particolare negli ultimi decenni, a permeare in modo diffuso e penetrante numerosi ambiti della politica interna e internazionale.

Concetto di derivazione economica proveniente dal mondo dell'organizzazione e della regolazione delle corporazioni economiche e finanziarie, la *governance* rimanda a un insieme di strumenti e pratiche per l'efficace ed efficiente gestione dell'impresa e degli interessi che ruotano attorno a essa. La governance si realizza infatti attraverso la strutturazione orizzontale di una molteplicità di spazi e di tempi di negoziazione e di una pluralità di processi decisionali e di policy, delocalizzati e settoriali, orientati al raggiungimento efficiente dei risultati (Mayntz 1999, Arienzo 2007, Arienzo 2013).

Ritenuta una risorsa preziosa per la risposta alla crisi, anche di efficienza, dei luoghi e degli attori tradizionali della politica, essa è allo stesso tempo un esito delle nuove logiche spazio/temporali globali e uno strumento che ne rafforza l'impatto attraverso la trasformazione della politica in amministrazione, il riconoscimento e la valorizzazione della centralità del ruolo svolto dagli attori de-territorializzati globali e la configurazione di una dottrina della legittimità non più basata sull'elettività e sulla rappresentatività degli attori quanto piuttosto sugli esiti da essi conseguiti (Arienzo 2007, 265-6). Non è quindi un caso che dopo la drammatica crisi provocata dai Piani di aggiustamento strutturale imposti dalla Banca mondiale negli anni Ottanta, il requisito della *good governance* sia divenuto, assieme a quelli della *ownership* e della *participation*, uno dei criteri al rispetto dei quali la Banca mondiale condiziona l'erogazione degli aiuti e dei prestiti finanziari. In tale contesto, la questione della *good governance* è infatti divenuta uno degli strumenti attraverso cui si tenta non solo di superare la tradizionale logica verticale e pubblica della sovranità e della rappresentanza, ma anche di trasformare gli Stati disfunzionali, incapaci e prossimi al *fallimento*, in Stati affidabili ed efficienti, in grado di conseguire risultati e standard adeguati e misurabili; un altro degli strumenti attraverso cui una pluralità di attori

tenta di rendere, in modo più efficiente, governabile lo spazio globale (Gould 2005, Furia 2015).

Se le organizzazioni internazionali come la Banca mondiale rappresentano bene le condizionalità imposte in materia di *good governance*, altre come l’Unione europea (Ue) mostrano alcune delle ulteriori evoluzioni descritte in questo numero di *Politics*.

L’Ue infatti rappresenta non soltanto le evoluzioni storiche del concetto di sviluppo, ma anche il suo progressivo slittamento verso approcci securitari (Duffield 2001, Carbone 2013, Lazaridis e Wadia 2015, Venturi 2017). La sicurezza è illustrata nella *Strategia Globale dell’Unione Europea* (Alto Rappresentante 2016) come collegata allo sviluppo. Nell’applicazione pratica, però, parte delle politiche di sviluppo sembrano doversi piegare alle necessità securitarie. La gestione dei flussi migratori, e il rapporto con i paesi d’origine, è un esempio lampante di come il collegamento tra sviluppo e sicurezza sia non soltanto un nesso, ma uno slittamento tra il primo e il secondo.

In questa prospettiva, parte dei fondi per lo sviluppo non seguono più le priorità individuate dai paesi riceventi, ma rispondono alle logiche di riduzione dei flussi dettati dall’Ue. Priorità in contrasto con le evidenze di ricerca fino a ora raccolte sul nesso tra sviluppo e migrazione. Un miglioramento in termini di sviluppo economico genererebbe infatti un aumento delle migrazioni, almeno nel breve e medio periodo (de Haas 2010, Clemens e Postel 2017). *Governance* e sicurezza – quest’ultima scivolosa da definire, ma lontana da quella di alcuni decenni fa – sono quindi il peso col quale misurare i paesi non occidentali, in particolare quelli con il Prodotto interno lordo più basso. Questo processo è spesso giustificato da logiche emergenziali, ma in realtà appare fondato su tre livelli di *governance* più profondi: il contesto economico-strutturale, quello politico-istituzionale e quello ermeneutico-normativo (Rubino 2004). *Governance* e sicurezza nella proiezione esterna dell’Ue risultano infatti legate sia a scelte macro-economiche globali, sia a dinamiche istituzionali europee (si pensi per esempio al ruolo crescente del Servizio Europeo per l’Azione Esterna – SEAE), sia infine a scelte normative come la condizionalità delle politiche di sviluppo e degli aiuti umanitari.

L’Ue rappresenta quindi sicuramente uno degli attori globali che più si affida alle condizionalità, rifacendosi a questo schema soprattutto per le politiche di sviluppo e per altri tipi di finanziamenti. Un approccio che viene però messo in discussione da almeno due prospettive. Da un lato, la scelta di altri soggetti internazionali, come la Cina, di affidarsi in primo luogo al principio di sovranità dei paesi coi quali si relaziona e non a quello di condizionalità, che è vista come una malcelata forma di ingerenza (Wouters, Defraigne e Burnay 2015). Dall’altra, nei dibattiti e nei processi politici più recenti, il concetto di ‘aiuto’ ha cominciato a essere analizzato criticamente proprio alla luce dei presupposti di reciprocità, rispetto della sovranità e non condizionalità.

L'Agenda 2030 sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite include, in questo senso, un principio innovativo di universalità volto a superare la divisione concettuale e operativa tra i cosiddetti paesi sviluppati e non mirando, ad esempio, a ridurre la povertà trasversalmente in ogni Stato. Questo approccio andrebbe quindi a minare la classica distinzione tra Stati *performanti* e Stati *arretrati*, condannati a una semi-perpetua fatica di Sisifo verso obiettivi indefiniti, siano essi declinati in termini economici, di rispetto dei diritti umani o di sicurezza. Superata questa distinzione, il raggiungimento di obiettivi come l'abbattimento dei livelli di povertà, le sfide dei processi di pace o le risposte ai cambiamenti climatici diventano impegni per tutta la comunità internazionale, non solo per gli Stati 'bisognosi'.

Alla luce di questo tentativo di riconfigurare le contemporanee logiche di governo dello spazio globale, il primo passaggio per *tutti* gli Stati e per tutti i decisori politici è quindi quello di assumersi la responsabilità di quanto avviene entro il proprio spazio di sovranità. Questo non significa però chiudersi su politiche interne, ma comprendere che alcune sfide, come quelle della lotta alla povertà o dello sviluppo sostenibile, hanno valenza globale e trasversale. Non è quindi più né sensato né efficace distinguere tra paesi poveri e ricchi o Stati 'da sviluppare' e Stati 'già sviluppati'. Per gli Stati Uniti, per esempio, una sfida centrale interna è quella dell'abbandono scolastico o della riduzione della violenza sociale, accanto, e prima, dell'aiuto allo sviluppo e della sicurezza internazionale.

Il secondo passaggio connesso a questo tentativo di riforma è quello, peraltro non nuovo, di promuovere una relazione basata sulla pari dignità politica che possa andare a sostituire dinamiche paternalistiche e a senso unico. Sostanzialmente, la novità sta nel dover declinare questa dignità in parametri che misurino in *ogni* paese il percorso compiuto verso il raggiungimento degli obiettivi e il supporto dato alla *governance* globale per raggiungerli. Non basterà più quindi mostrare quanti *aiuti* sono stati dati ad altri (si pensi all'emblematico obiettivo dello 0.7% del Pil), ma anche i progressi raggiunti dal proprio paese e dalla propria popolazione.

Si tratta di un cambiamento intrigante dal punto di vista discorsivo ma difficilissimo da realizzare nelle prassi, proprio perché in contrasto con il retaggio storico, culturale e politico mostrato in questo numero monografico. Una sfida però da prendere sul serio, a cominciare dall'ambito della ricerca e della riflessione teorica, proprio per il radicamento e la legittimità degli approcci basati sulla logica paternalistica di mero *aiuto*. Mettere al centro queste sfide – nel mutato quadro spazio-temporale descritto, nel quale gli Stati sono lontani dall'essere gli unici attori rilevanti a livello globale – significa infatti domandarsi se esse possano offrire una risposta all'altezza dei tempi, ovvero rappresentare il *vulnus* del sistema internazionale di matrice coloniale e neo-coloniale in grado di far emergere un nuovo "nomos della terra".

Esiti tra i più eloquenti e interessanti delle complesse dinamiche contemporanee di disarticolazione della spazialità e della temporalità tradizionale, le dottrine contemporanee dello sviluppo, dell’umanitarismo e della *governance* sono quindi qui investigate come strategie volte, ciascuna a modo suo, a individuare un nuovo “*nomos della terra*”, da cui il titolo di questa raccolta di saggi, intendendo *nomos* in senso schmittiano non come legge ma come nuova misura ordinativa.

In questa prospettiva, il saggio di Scuccimarra analizza il complesso percorso che, in nome della difesa dell’umanità, della sua dignità e dei suoi diritti universali, ha portato alla progressiva riconfigurazione dei principi fondanti, della natura e delle regole politico-giuridiche concernenti l’uso della forza sulle quali si basa la concezione, la strutturazione istituzionale e la rappresentazione spaziale della contemporanea politica globale. Muovendo dall’analisi del dibattito dottrinale che si è sviluppato in merito alla legittimità degli *interventi umanitari*, il saggio analizza ed evidenzia in particolare il significato *costituente* assunto dal lungo e articolato processo teorico-pratico di riconfigurazione del rapporto tra diritto internazionale, sovranità e diritti umani, tra diritto, politica e morale in un orizzonte globale, del quale tali interventi sono esito ultimo e manifestazione paradigmatica.

Spostando l’attenzione sulla misura dello sviluppo, il saggio di Gozzi si sofferma sull’analisi del progetto dell’‘Eurafrica’. Formulato in modo compiuto dal politico e poeta senegalese Léopold Sédar Senghor negli anni Cinquanta, il progetto dell’Eurafrica, da lui concepito come spazio di apertura e scambio economico e culturale democratico e paritario tra le nazioni africane indipendenti e la nascente Comunità europea, venne ben presto interpretato alla luce della cruciale funzione politica e strategica che esso poteva svolgere per la salvaguardia degli interessi francesi, il contenimento dei movimenti nazionalisti africani e il contrasto al panarabismo e al comunismo. Innovativo tentativo di ripensare la geometria dello spazio post-coloniale spostandone il baricentro e democratizzandone le relazioni, in pratica il progetto Eurafrica si è però da subito tradotto, attraverso la logica inegualitaria e coercitiva delle politiche di cooperazione allo sviluppo e delle politiche di associazione, nell’europeizzazione del colonialismo e nell’avvio di un progetto di tipo neo-coloniale, le cui ambiguità fondanti continuano a manifestarsi anche nel dibattito contemporaneo sul tema.

Il rapporto tra trasformazione storica e mutamento della concezione dello spazio, indagato a partire dalla ricostruzione della riflessione schmittiana sul tema, si trova al centro anche del saggio di Corigliano. Inteso in senso biunivoco, tale rapporto consente di tratteggiare gli snodi principali che strutturano le vicende moderne e

contemporanee del concetto di sovranità. Sin dalla sua nascita chiamata a confrontarsi con la necessità di strutturare gerarchicamente e legittimare il rapporto con l’alterità, e nello specifico la colonizzazione del Nuovo Mondo, attraverso la creazione di regole e criteri presuntamente universali, nelle fasi successive la sovranità è divenuta essa stessa criterio per operare distinzioni. Con il suo apparato istituzionale e normativo, essa è infatti divenuta evidenza della (superiore) civiltà occidentale e quindi criterio di legittimazione della missione civilizzatrice europea, tanto di quella coloniale, quanto di quella post-coloniale. Analizzata alla luce delle riflessioni foucaultiane sul tema della governamentalità e sull’importanza dell’economia politica come suo ambito di sapere specifico, la disarticolazione contemporanea della sovranità in forme e spazi di sovranità eterogenei, stratificati e dislocati, si presenta in questa ricostruzione come l’ultima fase di questo tragitto; una fase nella quale alla pluralità degli spazi e alla forza della dottrina economica neoliberale corrisponde la pluralità delle strategie e delle tecniche di *governance*.

In questo quadro mutato e plurale, il saggio di Federico Donelli analizza le dinamiche di *governance* internazionale prendendo la Turchia come studio di caso e mostrando come questo paese acquisisce particolare importanza perché ha avviato una profonda revisione della propria agenda di politica estera, volta ad acquisire visibilità e influenza non più e non soltanto su scala regionale ma globale. Ankara ha così optato per l’allargamento delle proprie direttive geopolitiche e per un’ulteriore diversificazione dei propri strumenti di *soft power*. Attraverso il rafforzamento di alcuni settori chiave, sconosciuti alla tradizionale politica estera turca, come il *peacekeeping* e la diplomazia umanitaria, il governo di Ankara ha iniziato a operare in contesti di crisi lontani e differenti tra loro. Il crescente coinvolgimento in diversi scenari ha fatto emergere nella prassi, così come nella narrazione politica turca, questioni e problematiche nuove quali la *governance* internazionale, l’approccio umanitario, il rafforzamento della *civilian-capacity building* e la diplomazia su più livelli. Di conseguenza, e in breve tempo, il tradizionale approccio orientato all’emisfero nord-occidentale ha assunto una dimensione globale, rivolta al Sud del mondo, di cui la Turchia prova ora a ergersi a garante e partner naturale. Donelli si sofferma in particolare sui fattori che hanno portato al cambiamento della narrazione e della prassi politica turca, analizzando anche alcune delle peculiarità dell’attuale attivismo globale turco.

Soffermandosi sui più recenti tentativi di riforma della *governance* globale, Valentina Brogna sceglie la prospettiva dell’Agenda 2030 per leggere i cruciali cambiamenti nel rapporto tra Africa e Unione Europea. Per farlo, indossa le lenti di diversi attori internazionali non-governativi, a pieno titolo *stakeholder* della politica globale, in particolare sui temi legati allo sviluppo. Di particolare interesse risulta l’analisi unitaria del continente africano attraverso la prospettiva del Rinascimento africano,

spesso trascurata dai politologi europei. In questo quadro, il ruolo dell'Unione Europea, desiderosa di mantenere il suo posto nell'arena internazionale dello sviluppo, e le ricadute pratiche di questa aspirazione, sono lette anche attraverso analisi empiriche della percezione di alcuni rappresentanti della diaspora africana attiva a livello UE o transnazionale. Ne emerge come l'eredità coloniale giochi ancora un ruolo, a volte ossessivo, nelle relazioni tra i due continenti, condizionate da forti asimmetrie di potere. L'Agenda 2030 potrebbe non essere la panacea di tutti i mali per l'Africa, ma contribuire comunque a un cambiamento significativo del suo ruolo nella *governance* globale. Come ottenere questo? La ricerca mostra prospettive abbastanza eterogenee, in uno spettro che va dall'illuminato dialogo afro-europeo all'autosufficienza africana (e al disimpegno europeo).

Bibliografia

- Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza. 2016. *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy.*
- Arienzo, Alessandro. 2007. "Governo, governamentalità, governance: riflessioni sul neo-liberalismo contemporaneo." In *Biopolitica e democrazia. Eterotopie*, a cura di Adriano Vinale, 251-77. Milano: Mimesis.
- Arienzo, Alessandro. 2013. *La governance*. Roma: Ediesse.
- Bauman, Zygmunt. 2007. *Le vespe di Panama. Riflessione su centro e periferia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bolling, Rojan, Karlijn Muiderman e Annemarie van de Vijsel. 2017. "Will Development Be Short Changed in Europe's Externalized Foreign Policy?" *The Broker*. Ultimo accesso 26 febbraio 2018. www.thebrokeronline.eu/Blogs/Sahel-Watch-a-living-analysis-of-the-conflict-in-Mali/Will-development-be-short-changed-in-Europe-s-externalized-foreign-policy.
- Carbone, Maurizio. 2013. "EU-Africa Relations in the Twenty-First Century: Evolutions and Explanations." In *The European Union in Africa. Incoherent Policies, Asymmetrical Partnership, Declining Relevance?*, a cura di Maurizio Carbone, 3-21. Manchester, New York: Manchester University Press.
- Clemens Michael A. e Postel, Hannah M. 2017. "Deterring Emigration with Foreign Aid: An Overview of Evidence from Low-Income Countries." *GLM/LIC Synthesis*

Papers, No. 8. Ultimo accesso 26 febbraio 2018. <https://glm-lic.iza.org/publications/sp/sp8>.

Cowen, Michael e Robert W. Shenton. 1996. *Doctrines of Development*. London: Routledge.

de Haas, Hein. 2010. "Migration Transitions. A Theoretical and Empirical Inquiry into the Developmental Drivers of International Migration." *IMI Working Papers* 24.

De Simone, Antonio. 2005. "Identità, alterità, riconoscimento. Tragitti filosofici, scenari della complessità sociale e diramazioni della vita globale." *Post-filosofie. Rivista di pratica filosofica e di scienze umane* 1: 165-91.

Duffield, Mark. 2001. *Global Governance and the New Wars. The Merging of Development and Security*. London-New York: Zed Books.

Duffield, Mark. 2002. "Social Reconstruction and the Radicalization of Development: Aid as a Relation of Global Liberal Governance." *Development and Change* 33(5): 1049-71.

Fukuyama, Francis. 2003. *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli.

Furia, Annalisa. 2015. *The Foreign Aid Regime. Gift-Giving, States and Global Dis/Order*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Lazaridis, Gabriella e Wadia Khursheed. 2015. *The Securitisation of Migration in the EU: Debates Since 9/11*. London: Springer.

Galli, Carlo. 2001. *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: Il Mulino.

Gould, Jeremy. 2005. "Timing, Scale and Style: Capacity as Governmentality in Tanzania." In *The Aid Effect. Giving and Governing in International Development*, a cura di David Mosse e David Lewis, 61-81. London-Ann Arbor, MI: Pluto Press.

Gozzi, Gustavo. 2015. *Umano, non umano. Intervento umanitario, colonialismo, "primavere arabe"*. Bologna: Il Mulino.

Latouche, Serge. 2005. *L'occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire. Préface inédite de l'auteur*, 3 ed. Paris: La Découverte.

Mayntz, Renate. 1999. "La teoria della governance: sfide e prospettive." *Rivista Italiana Di Scienza Politica* 1: 3-21.

Meek, Ronald L. 1981. *Il cattivo selvaggio*. Milano: il Saggiatore.

- Paragi, Beáta. 2017. "Contemporary gifts. Solidarity, compassion, equality, sacrifice and reciprocity from the perspective of NGOs." *Current Anthropology* 58(3): 317-39.
- Piotukh, Volha. 2015. *Biopolitics, Governmentality and Humanitarianism. Caring for the Population in Afghanistan and Belarus*. London-New York: Routledge.
- Ricciardi, Maurizio. 2013. "Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto." *Scienza & Politica* 48: 75-93.
- Rist, Gilbert. 2008. *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*. London: Zed Books.
- Rubino, Francesco. 2004. "I processi di ristrutturazione globale e la governance europea come modello intermedio di governo dell'economia." In *Governance*, a cura di Gianfranco Borrelli, 55-86. Napoli: Libreria Dante & Descartes.
- Salvatici, Silvia. 2015. *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Schmitt, Carl. 2005. "L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale." In *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di Giorgio Agamben, 217-247. Vicenza: Neri Pozza.
- Scuccimarra, Luca. 2016. *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani dell'epoca globale*. Bologna: Il Mulino.
- Simpson, Gerry. 2004. *Great Powers and Outlaw States. Unequal Sovereigns in the International Legal Order*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spengler, Oswald. 1991. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*. Milano: Guanda.
- Venturi, Bernardo. 2016. "The EU's Struggle with Normative Leadership in Sub-Saharan Africa." *IAI Working Paper* 29/16.
- Venturi, Bernardo. 2017. "The EU and the Sahel: A Laboratory of Experimentation for the Security-Migration-Development Nexus." *IAI Working Paper* 17/17.
- Wouters, Defraigne, Jan Jean-Christophe e Burnay, Matthieu. 2015. *China, the European Union and the Developing World: A Triangular Relationship*. Edward. Elgar Publishing.

Annalisa Furia is (Fixed-Term) Lecturer in History of Political Thought at the University of Bologna. Her research interests include the study of the political thought of the French Revolution (Sièyes), modern and contemporary doctrines of human rights and the political thought of Martha C. Nussbaum. Recently she has investigated foreign aid as a practice of international government and migration intended as a *res politica*, the latter in particular being addressed starting from the investigation of Hannah Arendt's political thought. As expert and scientific coordinator, she has taken part in many European projects on migration, particularly child migration, human rights and development.

Email: annalisa.furia@unibo.it

Bernardo Venturi is a Researcher at the Rome-based think-tank Istituto Affari Internazionali (IAI - Institute for International Affairs), where he focuses on EU foreign policy, African affairs, peacebuilding and development. He holds a Ph.D. at the University of Bologna in History of Political Thought and he has 14 years of working experience for different think-tanks, universities and NGOs. He is also a co-founder of the Agency for Peacebuilding (AP) based in Bologna and he published extensively on peace processes, development, migration and conflict-related issues.

Email: b.venturi@iai.it